

La trasfigurazione

Matteo 17,1-9

¹Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

Il testo liturgico si situa nella sezione narrativa che Matteo riporta dopo il discorso parabolico: in essa egli segue fedelmente la trama di Marco a partire dalla visita di Gesù a Nazaret fino al secondo annuncio della passione (Mt 13,53-17,23; cfr. Mc 6,1-9,32). Come in Marco, anche in Matteo la trasfigurazione è narrata dopo il primo annuncio della passione e le relative istruzioni circa la sequela (Mt 16,21-28; cfr. Mc 8,31-9,1). Il primo evangelista ha ripreso la tradizione marciiana (cfr. Mc 9,2-9) rielaborandola in numerosi dettagli (cfr. Lc 9,28-36)

Il brano inizia con una breve composizione di tempo, omessa dalla liturgia, con cui l'evento che sta per essere narrato è situato «sei giorni dopo», a partire cioè dalla confessione di Pietro e dal primo annuncio della passione a cui avevano fatto seguito alcune massime riguardanti la sequela. È probabile che con questa indicazione cronologica l'autore voglia alludere alla teofania del Sinai, quando «la Gloria del Signore venne a dimorare sul monte Sinai e la nube lo coprì per sei giorni» e al settimo giorno Dio chiamò Mosè di mezzo alla nube (Es 24,12-18). Su questo sfondo i sei giorni che separano l'annuncio della passione dalla trasfigurazione servono a indicare lo stretto legame che unisce i due episodi facendone due momenti della stessa rivelazione.

Dopo l'indicazione cronologica, l'evangelista racconta che Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte (v. 1). Solitamente il monte viene identificato con il Tabor, oppure con l'Hermon, sempre coperto di neve. Comunque, trattandosi di una scena simbolica, ciò che conta non è il luogo geografico ma il significato del «monte», che esprime la vicinanza a Dio: su un monte hanno avuto luogo secondo Matteo la tentazione di Gesù (Mt 4,8), il discorso inaugurale (5,1) e le apparizioni del Risorto (28,16).

Sul monte capita qualcosa di insolito: «E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui» (vv. 2-3). Il verbo «trasfigurare» (*metamorpheô*) indica una trasformazione del corpo analoga a quella che i credenti sperimenteranno nel momento della risurrezione finale (cfr. 1Cor 15,42-44.51). Per illustrare la nuova forma assunta da Gesù Matteo aggiunge il dettaglio del volto splendente come il sole (cfr. Ap 1,16), mentre per quanto riguarda le sue vesti afferma anch'egli, come Marco, che esse divennero bianche ma, diversamente da lui, prende come secondo termine di paragone la luce e non l'opera del lavandaio. Il sole e la luce nel linguaggio apocalittico esprimono simbolicamente il mondo divino (cfr. Mt 13,43). È significativo che anche Mosè, quando scese dal monte, aveva il volto splendente (cfr. Es 34,29). Alla trasfigurazione di Gesù fa seguito l'apparizione di due personaggi biblici, Mosè ed Elia (v. 3). In sintonia con la storia biblica, ma in contrasto con

Marco, Matteo mette Mosè al primo posto. La presenza dei due personaggi esprime la totalità della rivelazione veterotestamentaria (Legge e Profeti). Entrambi avevano avuto l'esperienza di una teofania sul monte Sinai (Es 33,18-23; 1Re 19,9-14); anche a Gesù, quale inviato definitivo di Dio, viene ora riservato lo stesso privilegio.

Il racconto prosegue con la reazione dei discepoli: «Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia» (v. 4). Pietro interviene anche a nome anche degli altri due discepoli presenti. Secondo Matteo, Pietro chiama Gesù «Signore» (*Kyrios*) e non «rabbi», come riferisce Marco, mettendo così più in luce la sua origine trascendente; Matteo racconta, al seguito di Marco, che Pietro, riconoscendo il carattere gratificante di quella scena, si dice disposto a fare tre tende, una per Gesù, una per Mosè e una per Elia: secondo lui però l'apostolo non esprime un'intenzione, come lascia intendere Marco, ma una proposta («se vuoi»). Infine Matteo evita di mettere in cattiva luce Pietro omettendo l'osservazione riportata da Marco circa lo stato confusionale in cui si trovava per la paura (cfr. Mc 9,6). Il desiderio di costruire tre tende poteva avere lo scopo di prolungare nel tempo un momento di particolare godimento spirituale. Bisogna osservare però che la tenda richiama il luogo in cui Mosè riceveva gli oracoli del Signore (cfr. Es 33,7-11): su questo sfondo l'intenzione di fare tre tende potrebbe significare il desiderio di mettere Gesù sullo stesso piano dei due personaggi biblici, rinchiudendo così la sua persona e il suo messaggio nell'ottica dell'AT. Anche qui, nel riferire le parole di Pietro, Matteo segue lo stesso ordine di prima (Mosè, Elia), questa volta però in sintonia con Marco.

Improvvisamente la scena cambia: «Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (v. 5). La nube (solo in Matteo questa è detta «luminosa») indica la presenza di Dio, la sua *shekinâ* o la sua Gloria, che in passato aveva accompagnato il popolo nel deserto (cfr. Es 13,21), aveva preso dimora nella Tenda costruita da Mosè (Es 40,34-35) e successivamente aveva riempito il tempio eretto da Salomone (1Re 8,10-11). Il verbo «coprire con l'ombra, adombrare» (*episkiazô*) è lo stesso usato per indicare la presenza di Dio nel santuario (cfr. Es 40,35) e la discesa dello Spirito in Maria (Lc 1,35). Le parole che risuonano dalla nube sono completate da Matteo con l'aggiunta «nel quale mi sono compiaciuto», venendo così a corrispondere esattamente con quelle pronunciate nella teofania al Giordano (Mt 3,17).

Nelle parole che provengono dalla nube il titolo di «Figlio» si rifà all'ideologia regale-messianica, nel cui contesto il re, e quindi a maggior diritto il futuro Messia, veniva considerato come «Figlio di Dio» (cfr. 2Sam 7,14; Sal 2,7). L'appellativo «diletto» (*agapêtos*, unico) si richiama invece al racconto del sacrificio di Isacco (cfr. Gen 22,2), chiamato nel giudaismo Aqeda (legamento), mentre l'espressione «nel quale mi sono compiaciuto» richiama la figura del Servo di YHWH (cfr. Is 42,1). Infine l'esortazione «ascoltatelo!» allude a Dt 18,15.18, dove si parla del profeta simile a Mosè che Dio farà sorgere dal suo popolo: questo testo si riferiva ai profeti in genere, mentre i primi cristiani, in sintonia con il giudaismo dell'epoca (cfr. Ml 3,23; Sir 48,10), ne hanno ricavata l'idea della venuta di Elia alla fine dei tempi. La voce dalla nube, posta volutamente al centro del racconto, contiene dunque una dichiarazione densamente cristologica: Gesù racchiude in sé le prerogative di Messia, Servo e Profeta escatologico.

Matteo aggiunge al racconto di Marco un accenno alla reazione dei discepoli: «All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: Alzatevi e non temete. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo» (vv. 6-8). Il loro atteggiamento esprime il sacro timore che invade l'uomo di fronte a Dio, sia nella sua manifestazione (cfr. Es 33,20; Lv 16,2) che in occasione di una rivelazione

apocalittica (Ap 1,17; 22,8-9). La prostrazione dei discepoli rievoca quella di tutto Israele all'apparire della nube all'ingresso della tenda dove il Signore «parlava con Mosè faccia a faccia» (Es 33,10). Gesù si avvicina ai discepoli e, toccandoli, dice loro: «Alzatevi!» (*egherthête*, risorgete): tenendo presente che essi erano come morti, questo invito contiene un riferimento implicito alla risurrezione di Gesù e a quella che egli un giorno garantirà loro. Riprendendo il racconto di Marco, Matteo soggiunge che essi, alzando gli occhi, non videro nessuno se non Gesù «solo» (*monon*) (v. 8). La scomparsa di Mosè e di Elia mette in luce il ruolo unico che compete a Gesù nel piano di salvezza: essi hanno finito il loro compito, solo Gesù resta come intermediario tra Dio e l'umanità.

Il racconto matteoano termina con le parole di Gesù riportate da Marco: «E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (v. 9). Solo Matteo qualifica l'evento come una «visione» (*horama*): questo termine era usato in ambito apocalittico per indicare una rivelazione fatta in sogno a un veggente. Il fatto che Gesù imponga ai discepoli di non parlarne fino alla risurrezione del Figlio dell'uomo non assume in Matteo la stessa valenza che ha in Marco, dove rappresenta il culmine del segreto messianico tipico di questo evangelista. Per questo Matteo tralascia il versetto seguente di Marco (Mc 9,10), dove si sottolinea lo sconcerto dei discepoli circa la risurrezione dai morti.

Il significato della trasfigurazione di Gesù si coglie pienamente solo alla luce della Pasqua, a cui si riferisce espressamente l'esortazione finale di Gesù. Dio stesso manifesta la vera identità di Gesù, la cui umanità viene momentaneamente trasfigurata e avvolta dalla luce radiosa della divinità, quale anticipazione della sua gloria pasquale. Gesù è proclamato Figlio di Dio, cioè Messia, e profeta escatologico, rivelatore definitivo della sua volontà. Al tempo stesso egli appare nelle vesti di Isacco che accetta volontariamente la propria morte come segno della sua fedeltà a Dio e in quelle del Servo di YHWH, che condivide fino alla morte le sofferenze del suo popolo, guidandolo sulla via della liberazione piena. La trasfigurazione costituisce quindi un'anticipazione della risurrezione e Gesù è presentato come la guida che introduce i discepoli nel regno di Dio. Nel contesto attuale del vangelo, sia di Marco che di Matteo, la trasfigurazione assume un ruolo molto significativo: Pietro aveva professato la messianicità di Gesù (16,16), ma ancora non riusciva ad associare la professione di fede in Gesù come Messia (Cristo) all'idea della sua umiliazione e morte (16,22). Ora la trasfigurazione mostra che proprio nella croce appare la gloria vera. Gesù rappresenta così il compimento delle promesse fatte ai padri ma al tempo stesso dà inizio a qualcosa di completamente nuovo. È in lui soltanto che Dio si rivela al suo popolo in modo pieno; a lui è dovuta l'obbedienza un tempo riservata a Mosè e ai profeti. Per i primi cristiani ciò aveva implicazioni molto importanti, in quanto giustificava l'abbandono delle osservanze mosaiche.